

Rischia di vincere ancora una volta lui

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Nessuno te lo ha chiesto, subito lo insolentisce tale Armando Dionisi per conto dell'Udc. Martedì 30, a Telesse, Follini proclama la fine imminente del boss, diventato una fastidiosa zavorra poiché, spiega, «non possiamo perdere faccia ed elezioni». Mercoledì 31, sempre alla festa Udeur, Romano Prodi arriva a non considerarlo più nella veste di competitore, e ci scherza: «mi sembra che ormai l'antiberlusconismo sia il collante del centrodestra» (risate della platea). Venerdì 2 settembre, tocca al *Corriere della sera* dare voce ai cittadini stremati dalla crisi e ai mercati preoccupati dal vuoto di potere. «L'ultima chance, si voti subito», è l'appello del più grande giornale italiano, pronto a liberarsi di un governo giudicato senza appello inutile e dannoso. Mentre l'ex padrone d'Italia è ridotto a macchietta, a destra si dividono le spoglie e a sinistra si pensa al dopo. Non al dopo Berlusconi. Al dopo Prodi. Così, tutti insieme dissenatamente, si marcia verso un nuovo trappolone.

E qui ci tocca l'elogio dello scaltro uomo di Arcore. Della sua bravura, nella mala parata, a farsi volpe che si nasconde nell'erba alta in attesa di tornare leone. Eppure, ci siamo già passati due volte. Nel '94, quando nessuno scommetteva una lira sulla scesa in campo: Forza Italia era un partito di plastica, lui un impresario sull'orlo del fallimento. È finita come sappiamo. Nel '96, sconfitto da Prodi, si parlò dell'inevitabile declino, si profetizzò il ritiro dalla politica e l'avvento di più credibili successori (anche allora Casini e Letta). Si sussurrò di una malattia, poi fortunatamente superata. Lui, sempre bravo nella parte del perseguitato, assunse un'aria dimessa che impietosiva. Fu accolto nella Bicamerale dove stava con l'espressione stralunata di un pensionato sulla panchina. Questa volta è davvero andato, si disse. Lo stiamo ancora scontando.

Anche adesso, come si fa a non vedere che ha ancora in mano le carte migliori? Bel governo moribondo che fa e disfa come il capo ordina. Voleva mantenere Fazio al vertice di Bankitalia e c'è riuscito. Vuole una legge per impedire le intercettazioni scomode, e l'avrà. Vanta «24 riforme e 600 provvedimenti», tutte leggi che in qualche modo hanno portato acqua al suo mulino. Poi passerà alla

Finanziaria, grande dispensatrice di elemosine elettorali. Le clientele già ringraziano. Gli alleati riottosi? Ma dove? Quando? La Lega e Bossi sono i suoi pretoriani. Gianfranco Fini, tace sottomesso. Quanto all'Udc, si sa che Follini e Casini oltre un certo limite non possono andare pena la scissione di Cuffaro e del potente partito siciliano. Pazzesco se l'Unione canta vittoria. Quando sarà campagna elettorale, sentirete la voce del padrone diffusa dai mille megafoni televisivi. L'opinione si forma lì e quelle voci le controlla quasi tut-

te. Pensate ai capitali di cui dispone. Non guardate i sondaggi, pieni di incerti e di non so. Ascoltate piuttosto gli esperti (Weber, Mannheim, Piepoli). Ci sono almeno cento collegi marginali dove si vince o si perde con il 4-5 per cento di voti in più. In un sostanziale equilibrio delle coalizioni è lì che si decide il risultato delle politiche 2006. Lui sta già facendo incetta di partitini: la Dc di Rotondi, rautiani, mussoliniani, non si butta niente. No, caro Tabacci, rischiamo grosso anche questa volta.

MATITE DAL MONDO



Un vignetta di Christo, Bulgaria, pubblicata da «Internazionale»

Bambine in saldo Voglio indignarmi

SILVIA TORTORA

SEGUE DALLA PRIMA

Ogni volta che arrivavo a destinazione non potevo non parlarne, provocando reazioni molto diverse delle quali vale la pena ragionare. Alcuni mi dicevano che erano veramente troppe, troppe puttane. Altri si soffermavano sul pericolo di incidenti stradali (verissimo, per carità, io stessa ho schivato un paio di tamponamenti), altri ancora disquisivano della nudità eccessiva e come dirlo ai figli in macchina («Mamma, chi sono quelle signorine?») e dulcis in fundo solo le donne, e in gran parte mamme, ragionavano con me sul fatto che queste ragazze fossero in realtà solo delle ragazzine. Come le nostre figlie. Bambine in saldo, ad ogni ora del giorno e della notte.

Ho frequentato prostitute e scritto di prostituzione molti anni fa. Ho conosciuto donne intelligenti e donne sfruttate. Ho partecipato al Primo convegno internazionale sulla prostituzione al Parlamento di Bruxelles sul finire degli anni Ottanta e ho ragionato con donne di molti Paesi. Allora il fenomeno emergente era un altro: quello dei transessuali. I famigerati «viados» brasiliani.

Lei ha ragione: l'evoluzione della prostituzione ha tempi e modi che seguono il cambio della domanda di sesso. Se anticamente si andava con le prostitute perché certe cose in casa non si potevano fare, poi si è passati allo sperimentare l'esotico, il trans, sublimazione di una identità sessuale indefinita e volontariamente indefinibile. Quando intervistai molti viados mi spiegarono che il loro pregio era proprio quello di mantenere una ambiguità voluta e che l'operazione, il salto di sesso, li avrebbe resi meno appetibili perché così voleva il mercato. I clienti erano indecisi, volevano il rapporto con i due sessi in uno. Era vero. Era così. Ora però il mercato è cambiato. Radicalmente e drammaticamente. Adesso alcuni uomini preferiscono le bambine, le adolescenti. Il limite del desiderio si è spostato e una bambina è una non ancora donna. Spaventa di meno, eccita di più.

Io però trovo profondamente sbagliato affrontare la questione, che lei ha posto molto chiaramente e con forza, dal punto di vista «prostituzione». Questo è turismo sessuale nelle vie occidentali con prede bambine. Non bisogna più andare a cercare nelle strade tailandesi. Spendere i soldi del viaggio. Si fa il pieno alla macchina e, almeno a Roma, via un bel giro sul Raccordo anulare... E hai voglia a bimbe nude. Però questa, cara Livia Turco, non è più solo prostituzione,

questa si chiama «pedofilia». E la nostra capacità di versare lacrime di cocodrillo per le piccine thai qui ci secca il ciglio umido, perché qui le chiamiamo baby-puttane. Ma tra sfruttamento sessuale di un minore, e prostituzione ce ne corre. La prostituta adulta può anche voler fare il suo mestiere. Ma le bambine? E i metodi usati per costringerle, la droga per tenerle su? Tra i tanti dolori che affliggono i bambini di tutto il mondo quello dello sfruttamento sessuale è il più infame. Perché dalla fame e dalla malattia puoi anche salvarli, ma le botte, le violenze e il sesso imposto da bambina restano dentro per sempre. Come l'Aids. E violenze, paura e dolore crescono, come l'Hiv, in maniera impressionante. Io sono d'accordo con lei che rete, blitz e operazione di pulizia-pollizia, lascino il tempo che trovano. Bisogna invece con forza trovare modi e tempi di una indignazione che non conosciamo più. Tolleriamo troppo: che le elezioni delle «miss» abbassino sempre più le età, che le pubblicità ammicchino alle bimbe di otto-nove anni, che i modelli televisivi impingano un essere a tutti i costi corpicini da esibire a casa come a scuola, tolleriamo che chi va con le bambine venga definito solo un «cliente» e non un «pedofilo», come meriterebbe, e come tale punito.

Io non credo ci sia soluzione radicale possibile alla prostituzione, da noi il dibattito oscilla tra la nostalgia per le case chiuse e la necessità di dare una bella ripulita alle strade. Entrambe le soluzioni mi paiono un tantino esagerate... però in alcuni Paesi evoluti occidentali e avanzati la prostituzione (non intesa come sfruttamento ma come libero commercio) è legalizzata e tutelata. Ma una soluzione al commercio delle bambine è cosa diversa.

Impossibile non vedere. Impossibile non parlarne. Forse bisognerebbe essere in grado di tornare a parlare fra donne e con le donne perché tutte si rendano conto che una bambina che batte oggi non sarà una donna domani. Che i modelli culturali proposti alle nostre figlie sono discutibili e spesso volgari. Che anche noi spesso preferiamo guardare altrove quando l'argomento imbarazza. Io non so quanti intellettuali, giornalisti, uomini di cultura abbiano risposto al suo appello per il rilancio di una politica che tuteli l'infanzia. Mi auguro per lei, per me e per le donne di domani che qualcuno le abbia risposto. Io finora non ho avuto la gioia di sentire o leggere alcuno. Ma poi: hanno ancora voglia di indignarsi per qualcosa che non sia gossip tardo estivo? Se ha bisogno di una mano, disponibili.

Tutte le vie partono da Gaza

LEONARDO PAGGI

Ora che la prevista prima fase della evacuazione degli insediamenti coloniali si è conclusa è lecito, anzi necessario, domandarsi quale sarà il prossimo passo. Diversamente da chi (a casa nostra) ha già proposto Sharon per il premio Nobel della pace, il quotidiano *Haaretz* ha messo esplicitamente in guardia dalla «teoria della non-reversibilità», ossia dall'idea che la politica di disengagement non possa, da qui in poi, che avanzare trionfalmente fino alla sue estreme conclusioni. Ma quali conclusioni, più precisamente? Troppe volte il processo di pace si è rovesciato catastroficamente nel suo opposto! E anche ora non mancano segnali inquietanti.

La recente dichiarazione di Netanyahu di scendere in campo per la guida del Likud su di un programma che osteggia radicalmente ogni evacuazione, e che raccoglie la larga maggioranza dei consensi nel partito, ha già spostato l'asse del dibattito politico. Nel caso perdesse, come è assai possibile allo stato attuale delle previsioni, la battaglia per la nomination, Sharon potrebbe volgersi alla creazione di una formazione politica centrista, si dice in ambienti a lui vicini. Ma molti sono i segnali che egli sta piuttosto cercando di riconquistare il consenso del partito. Inevitabilmente al centro, come oggetto di manovra e di trattativa, il tema degli insediamenti.

Il ministero degli interni ha recentemente fornito il dato ufficiale secondo cui i coloni della West Bank sono 246.000, con una crescita nell'ultimo anno di ben 12.800 unità, pari al 5% del totale. Il numero è destinato a crescere in primo luogo per la riallocazione degli sfollati da Gaza. Il primo ministro non ha fatto mistero di vedere di buon occhio il progredire della colonizzazione in di-

rezione dei cinque, sei maggiori blocchi di insediamento, che egli ha dichiarato di considerare come parte integrante del territorio di Israele. Fuori discussione, ad esempio, la colonia di Ariel, con la rete circostante di insediamenti minori. Ma in particolare Ma'aleh Adumim dovrebbe crescere, con una colata di cemento di 3500 unità abitative, fino a ricongiungersi con la zona del Monte Scopus, nella parte orientale di Gerusalemme. Anche il Vice primo ministro Ehud Olmert (con molta probabilità destinato a svolgere un ruolo decisivo nella lotta che si è aperta nel Likud) si è dichiarato incondizionatamente a favore della realizzazione del progetto, che è destinato a svolgere un ruolo strategico: tagliare in Cisgiordania la comunicazione tra Nord e Sud, e prevenire la possibilità che la parte orientale di Gerusalemme possa divenire la sede di una autorità palestinese.

Una linea di compromesso volta a ricompattare la unità del Likud potrebbe dunque essere quella di una sorta di piano di razionalizzazione dello stato attuale degli insediamenti con il ritiro dalle aree che vengono ritenute non più sostenibili, specialmente sul medio periodo, in ragione del crescente divario demografico, e l'ulteriore espansione e il definitivo consolidamento delle colonie maggiori. In questa prospettiva non è difficile prevedere un rinvincimento della lotta palestinese in ragione della forte precarietà e incertezza in cui tornerebbe a cadere la prospettiva della creazione di una loro espressione politica autonoma. D'altra parte non molto chiare, per ora, le strategie all'interno del partito laburista, che dovrà comunque, anch'esso, procedere alle sue primarie in tempi rapidi. In considerazione della estrema fluidità in cui si trova attualmente tutta la situazione politica in Israele pare ragionevole dire che qualsiasi ulteriore mossa nella politica di disengagement non potrà determi-

narsi senza un nuovo passaggio politico, quale si avrà in coincidenza con l'appuntamento elettorale del 2006. Sottolineare la incertezza della prospettiva non significa tuttavia sottovalutare il vero e proprio terremoto che si è determinato nel corrente discorso politico israeliano con il precipitare di una scelta che, sebbene presentata come assolutamente «unilaterale», giunge in realtà dopo anni di lacrime e sangue. La disperazione della prima intifada produsse il primo riconoscimento ufficiale tra le due parti, gli accordi di Oslo, per concludersi con l'assassinio di Rabin. La seconda intifada, con i prezzi atroci che ha imposto ad ebrei e palestinesi, ha finito per portare in un vicolo cieco la politica fondata esclusivamente sulla ritorsione e la rappresaglia, rendendo ad un certo punto improcrastinabili correzioni e aggiustamenti di qualche tipo. Almeno due le grosse novità che si sono determinate con il ritiro da Gaza.

Rompere con la logica paradossale dello «stato di eccezione» in permanenza significa approssimarsi a quella «normalità» che è il presupposto di un vero processo di pace

Anzitutto il potere di ricatto e l'apparente invincibilità della destra religiosa ha subito un colpo decisivo. Al rabbino che chiedeva si smontasse la sua sinagoga e la si rimontasse pietra su pietra oltre la linea verde non si è dato più ascolto.

Il ritiro da Gaza e l'ampia fascia di consenso in cui si è prodotta ha reso, di contro, forse per la prima volta politicamente visibile una componente della società israeliana fortemente secolarizzata, per certi aspetti edonistica (in alcuni

quartieri di Tel Aviv si vive ormai come a Manhattan), che preme per una esistenza quotidiana forse meno eroica, ma più ricca di concreti contenuti umani. Si tratta di una porzione del corpo elettorale fino ad ora silenziosa ma che da ora in poi potrebbe avere molto da dire nella politica israeliana. Ad essa si rivolgerà obbligatoriamente il nuovo centrismo di Sharon. In secondo luogo esce in qualche modo delegittimato il tema della sicurezza, come motivazione più strettamente politica della espansione degli insediamenti. Si comincia a prendere atto che questa sicurezza fondata sulla occupazione preventiva di territorio palestinese si è rovesciata sempre nel suo opposto. La politica del muro, che proprio in nome della sicurezza è stata pervicacemente difesa contro una diffusa opinione pubblica internazionale, sembra difficile possa coesistere a lungo con il permanere di una qualche prospettiva di di-

singagement. Si delinea concretamente la possibilità di una strada alternativa per garantire la sicurezza del cittadino israeliano: quella della definizione certa e irrevocabile dei confini. Il presidente della repubblica Moshe Katsav, in un discorso alla nazione pronunciato alla vigilia dell'inizio delle operazioni di sgombero, ha affermato con senza ragione che il passaggio attuale è il più decisivo vissuto da Israele dai tempi della dichiarazione di indipendenza. In effetti, se por-

tata ad una qualche ragionevole conclusione, la evacuazione delle colonie rappresenterebbe il modo concreto in cui fare i conti con il paradosso di uno stato che ha visto crescere ininterrottamente il suo peso economico e militare, sempre passando di successo in successo, e che tuttavia non ha mai definitivamente risolto la questione pregiudiziale dei suoi confini. Il progetto di una grande Israele, dal Mediterraneo al Giordano, che mette radici profonde nel 1967, non solo ha prodotto delegittimazione internazionale - come sta a dimostrare il record ormai pluridecennale delle votazioni alle Nazioni Unite - ma ha imposto prezzi altissimi alla popolazione ebraica, in primo luogo alla sua gioventù.

Uno stato senza confini è uno stato aperto, condannato a vivere costantemente in una situazione di emergenza e di mobilitazione, che affida la propria determinazione territoriale esclusivamente alla logica dei rapporti di forza e che accetta quindi la guerra come dimensione di vita quotidiana e come modalità di costruzione del consenso interno.

La partita politica in atto in Israele da oggi ai prossimi mesi va in questo senso oltre una sia pur cruciale riapertura di un percorso di pace: chiama in causa la fondazione dello stato, le sue modalità di esistenza nel contesto internazionale, lo stesso modo di intendere il futuro dell'ebraismo.

Rompere con la logica paradossale dello «stato di eccezione» in permanenza significherebbe approssimarsi a quella soglia della «normalità» auspicata da Yehoshua, nella direzione di una identità nazionale progressivamente sganciata dallo zelotismo e dal senso ossessivo della propria unità. Sarebbe un ritorno alla tradizione secolare del sionismo. Fu Ben Gurion nel 1937, ossia in pieno mandato inglese, ad accettare immediatamente la prima proposta di partizione della Palestina.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 2 settembre è stata di 144.611 copie</p>			